

PERSONE CHE SOFFRONO, CHE CURANO, CHE RACCONTANO

Il docu-film "Domani torno a casa" racconta la nuova missione di Emergency, oltre l'emergenza

Le «vittime di guerra non sono solo i feriti delle bombe, ma anche uomini, donne e bambini che a causa della guerra vedono negato il diritto a essere curati». Sono le parole di Gino Strada che aprono "Domani torno a casa", il docu-film di Emergency, un'associazione che da qualche tempo ha scelto questa importante forma di comunicazione per arrivare alla gente, perché pensa che informare sulle conseguenze della guerra sia importante quanto agire.

Da questo film, presentato il 29 maggio al cinema Sacher di Roma, apprendiamo una svolta nella politica di intervento di Emergency: oltre ad operare – come dice il suo nome – nell'emergenza, c'è un progetto di più ampio raggio, quello di garantire il diritto alla salute. «Gino Strada ci ha detto: sto organizzando un progetto molto ambizioso. Voglio creare il primo centro di cardiocirurgia d'eccellenza in Africa» ci ha raccontato Fabrizio Lazzaretti, regista del film con Paolo Santolini. «Così è partita l'idea di far vedere il presente e il futuro di Emergency. Mostrare questo nuovo progetto senza dimenticare la prima grande peculiarità di questa associazione: portare soccorso alle vittime di guerra. Le storie di questo film sono rappresentative in questo senso: l'Afghanistan è l'emergenza per i feriti di guerra, il Sudan è il diritto alla salute per tutti».

A Kabul, in Afghanistan, c'è Murtaza, 7 anni, che ha perso una mano e alcune falangi dell'altra a causa di una mina. A Khartoum, in Sudan, c'è Yagoub, 15 anni, che vive in un campo profughi e ha una grave malattia cardiaca. Ci vorrebbero 5mila dollari per operarlo. Emergency sta costruendo il centro Salam di cardiocirurgia. È qui che in scena si vede anche Gino Strada, mentre spiega che il suo centro sarà in grado di effettuare 1500 interventi l'anno. E come bisognerà scegliere in base all'urgenza degli interventi e trovare un equilibrio, curare gente di tutte le aree senza discriminazioni.

di
**Maurizio
Ermisino**



Pensieri e Parole

Nove mesi di lavoro, 360 ore di riprese, montate senza interviste, per filmare la realtà. Ne nasce un racconto lineare e diretto, che non risparmia nulla, dagli arti mutilati alle operazioni a cuore aperto. Ma è un'opera che vuole dire tutto, informare, mai stupire o ricattare. Così



Yagoub, uno dei piccoli protagonisti del docu-film di Emergency

vediamo Mur-taza dire «chiamate papà, ditegli cos'è successo, chiamate papà, che sto per morire». Colpisce sentire questi bambini parlare di morte, mentre non dovrebbero vederla neanche in tv. Sentirli chiedersi se hanno mai visto un cuore aperto, o come faranno ad aprirlo. Restiamo insieme a Yagoub mentre non può andare a scuola né fare il bagno con gli amici.

Fa rabbia vedere come molti ragazzi non possano fare cose che noi diamo per scontate. *Domani torno a casa* fa entrare nella pellicola la vita, e i discorsi dei protagonisti: così sentiamo come hanno portato in casa le mine, curiosi come è naturale per un bambino di fronte a un gioco. D'ora in poi non lo faranno più. Ora, in ospedale, il loro conforto è quello dei fiori, il loro gioco è fare le gare con le sedie a rotelle. O con gli aquiloni, proprio come nel libro *Il cacciatore di aquiloni*: bimbi di etnia hazara e pashtun giocano insieme. Giocavano anche alla guerra, si ferivano per gioco e poi guarivano. Ora non è così semplice.

«Si dice che un bravo reporter è colui che è obiettivo, perché mette tra sé e la realtà che lo circonda il filtro di vetro della telecamera», spiega Vauro Senesi, testimonial di Emergency. «Raccontare con obiettività l'orrore della guerra non è possibile. Fabrizio e Paolo non hanno questo filtro, sono persone che partecipano a quello che raccontano. Hanno l'approccio di tutto il personale di Emergency: l'approccio diretto. Non esistono pazienti, barriere di tipo culturale o religioso. Esistono delle persone. E persone che curano altre persone. E persone che raccontano altre persone». ■